

incontri



GLI ALBERI DI GESSO
Concimare la terra e noi stessi, per crescere più forti e dare nuovi frutti

GIOVANNA GIORDANO

Ecco, non si faceva da così tanti anni che gli alberi piangevano in silenzio: concimare. Abbiamo concimato a Gesso centocinquanta alberi che non sono molti ma non sono neppure pochi. Li abbiamo concimati con sacchi e sacchi di stallatico di pecora e mucca e cavallo di un certo Abramo e anche suo nonno e anche suo padre avevano mandrie. Prima ho studiato sì, libri e libri sulla concimazione biologica e ho consultato pure il mio amico siracusano Paolo Valvo, lui sì che è un vero proprietario di terre di ulivi e mi ha spiegato come fare. Poi i due Giovanni che ci aiutano a governare la terra, Giovanni D'Agostino piccolo e forte, con gli occhi da

lupo che ride e l'altro Giovanni La Rosa, tanto alto e molto cattolico e che dice sempre sì ma poi fa di testa sua, hanno preso i preziosi sacchi e li abbiamo sparsi con uguale proporzione ad ogni albero piccolo e grande. Paolo ci aveva detto di interrare il concime, i due Giovanni hanno detto invece che a Messina si mette in superficie e poi la pioggia lo fa andare alle radici. Naturalmente hanno fatto alla messinese e vedremo come viene. Intanto la campagna si è riempita di un odore che non sentivo dagli anni di mio nonno Don Placido Grillo che raccoglieva pure tutto l'anno scarti di cucina e bucce e lattughe marce per concimare la nostra preziosa terra. Di-

co preziosa non per valore commerciale, no, la terra è bassa, diceva Lenin, non la vuole più nessuno ma è ancora quella che da migliaia di anni ci dà da mangiare. E ce lo dobbiamo ricordare quando compriamo al mercato, che ogni frutto è un regalo della terra e della fatica di qualcuno che la terra l'ha lavorata.

Così abbiamo riempito di profumo la nostra preziosa terra che nonni e bisnonni tenevano un gioiello. Mio nonno si alzava ogni mattina all'alba per controllare se la peronospora aveva attaccato la vigna e la fermava sempre perché staccava quelle prime foglie che portavano il morbo. Non si può credere: ogni mattina controllava

migliaia di foglie della sua campagna e vinceva sempre lui. E allontanava le formiche con la calce e dall'orto le cimici con le bucce dell'arancia amara. Poi di notte irrigava gli alberi di limoni e mandarini e innestava lui con le sue mani e un coltellaccio gli alberi che ancora danno frutta a noi. Abbiamo concimato questo dono degli dei e degli antenati che si chiama terra dopo così tanti anni che quasi me ne vergogno. Sabato e domenica con lo scirocco che non ci lasciava stare e una pioggia leggera fra le nuvole sbattute dal vento. E già sogno e vedo la frutta che verrà.

E Antonia pure ha concimato e sparso la cenere del camino agli alberi più piccoli perché ci hanno detto che fa bene. Ma fa bene alla terra il nostro gesto e pure a noi. Convinta che anche noi abbiamo bisogno di concime per crescere più forti e sani e dare nuovi frutti.

www.giovanngiordano.it

L'ANALISI

LA GUERRA IN LIBIA FRA REALISMO E RESPONSABILITÀ

SALVO ANDÒ

Sull'intervento militare dell'Italia in Libia è del tutto comprensibile che si registrino nel dibattito politico divisioni e anche asprezze polemiche. Si ha l'impressione, tuttavia, che il contrasto non riguardi tanto la partecipazione o meno a questa guerra, ma il modo come parteciparvi. È significativo in questo senso che le opposizioni abbiano polemizzato nei giorni scorsi sulle scarse informazioni che vengono fornite sulla vicenda al Parlamento e non sulla "legalità" di una eventuale guerra. Stavolta pare che nessuno abbia voglia di chiedersi se si tratti o meno di una "guerra giusta" e se la via migliore per tenere sotto controllo lo Stato islamico non sia quella di adottare misure di polizia a livello internazionale. Di fronte alle atrocità commesse dai tagliagola del califfo, che intensificano l'offensiva contro l'Occidente ed i popoli islamici che non si sottomettono, sembra una ipocrisia affrontare il tema della moralità di una guerra contro le milizie del sedicente califfo. Non dovrebbe accadere, quindi, di fronte alla scelta dell'intervento militare, nel Parlamento e nel paese ciò che è accaduto in occasione delle "guerre preventive" in Iraq e in Afghanistan, o della "guerra umanitaria" a difesa delle popolazioni del Kosovo fermamente voluta dal governo D'Alema, allorché molti studiosi e politici ritennero quella guerra incompatibile con il ripudio della guerra affermato nella nostra Costituzione.

L'opinione pubblica allora si è divisa anche perché quelle guerre venivano vissute come "guerre lontane".

Ciò premesso, non pare dubbio che una volta deciso l'intervento militare Renzi dovrà affrontare un passaggio parlamentare nel quale si discuteranno non solo le ragioni che lo giustificano ma anche i dettagli operativi. L'atteggiamento sinora tenuto dal governo pare ineccepibile. Il Premier ha spiegato che si muoverà solo per aiutare un governo libico regolarmente insediato che chiede alla comunità internazionale di "rafforzare" un esercito libico in via di costituzione che si mobilita per liberare il paese occupato con la forza dallo stato islamico. Solo in questo contesto si può, infatti, parlare di un'operazione di peace enforcement. Se così stanno le cose non pare che allo stato siano in corso preparativi, operazioni preliminari attraverso il trasferimento di uomini e materiali di cui si debba dare conto al Parlamento.

Ciò che è possibile e, anzi, doveroso fare in questa fase è valutare con i possibili partner di una coalizione tutti quegli aspetti strategici dell'intervento in relazione ai quali si può comprendere lo sforzo che viene chiesto al nostro paese. È questo un confronto che riguarda la politica estera nostra e altrui, per il quale il governo italiano è del tutto legittimato ad agire senza dovere chiedere alcuna autorizzazione parlamentare.

Se così stanno le cose non si può parlare di manovre occulte, di un avvio di fatto delle operazioni militari come vanno dicendo i grillini, bensì di una attività esplorativa che non può essere assolutamente ascritta ad un modo avventuroso di condurre la politica estera, ma invece ad un forte senso di responsabilità. Si tratta di informazioni che il governo dovrebbe acquisire e dare ai nostri interlocutori, e che certo non possono essere rese di dominio pubblico attraverso una intempestiva informazione parlamentare.

L'Italia non può condividere un impegno militare così difficile senza rendersi conto dello sforzo che ad essa viene richiesto, di come saranno distribuiti i compiti tra i vari paesi. Spetta al del Presidente del Consiglio fare ciò. Di fronte ad una emergenza così complessa come quella libica è inevitabile che vi sia una verticalizzazione del potere di decisione in capo all'esecutivo. Così avviene in tutte le grandi e meno grandi democrazie.

Quando si discuterà sul merito dell'intervento sicuramente in Parlamento ciascuna parte politica esporrà le proprie ragioni. Ancora è troppo presto perché ciò possa avvenire.

Una cosa pare, però, certa a giudicare dalla prudenza sinora manifestata da Renzi. Se l'Italia interverrà in Libia non lo farà per difendere interessi particolari di questo o di quel gruppo economico, pubblico o privato, bensì per interessi che riguardano l'intero sistema paese.

L'Italia è il paese europeo più vicino alla Libia e tutto ciò che succede a poche centinaia di miglia dalle coste italiane, nel golfo della Sirte, riguarda oggettivamente la sicurezza del nostro paese.

Ma l'Italia è anche un grande paese occidentale. E l'Occidente è oggetto di un'aggressione da parte di Daesh. La guerra del califfo non è solo una guerra contro le altre religioni, ma contro la civiltà.

Per raggiungere questo obiettivo il califfo fa a pezzi il diritto umanitario, continua a uccidere donne e bambini in violazione di ciò che prescrive il Corano, distrugge monumenti per cancellare le tracce della civiltà esistite prima dell'Islam e poi vendere al mercato nero ruderi e opere d'arte, sequestra le persone per incamerare riscatti da investire nella guerra terroristica (la tragica vicenda dei nostri due connazionali uccisi nei giorni scorsi costituisce un'ulteriore conferma di ciò) o per costringere alla prostituzione le donne delle popolazioni assoggettate. Lo Stato islamico è una minaccia sempre più concreta man mano che esso si espande nel Mediterraneo.

Le opere dell'artista dal 3 aprile alla Fondazione Puglisi Cosentino nella mostra "Breve storia del resto del mondo", viaggio nella storia dell'umanità

GABRIELLA BELLUCCI

«**L**a Sicilia è una terra che adoro. Mio padre lavorava sei mesi l'anno vicino a Catania, in parte ci sono cresciuto. Quando ci sono tornato dopo tanti anni, di recente per l'allestimento della mostra, sono rimasto folgorato, è una città così bella e ricca di vitalità».

Negli occhi di Pietro Ruffo, giovane artista tra i più quotati e con un attivo di esposizioni e premi in mezzo mondo, guizzano le scintille di un'anima in volo come le sue libellule. La voce è emozionata di soddisfazione e gratitudine per l'opportunità di esporre le sue opere a Catania dal 3 aprile a 10 luglio nella sede della Fondazione Puglisi Cosentino. «Questa mostra è per me il bilancio di dieci anni di lavoro».

Il titolo, "Breve storia del resto del mondo", evoca l'idea di un viaggio nella storia di un'unanimità pulsante di passioni e miserie, di ingiustizie e ricerca di libertà. Anzi, della libertà in senso assoluto, sciolto dal bisogno e dai condizionamenti, che rappresenta da millenni l'aspirazione più alta, e forse più frustrata, del pensiero universale.

Da anni il trentasettenne Pietro Ruffo ci ragiona sopra, attingendo alla filosofia e alla poesia da cui trae linfa per la sua elaborazione estetica. Ma è la vita reale e contemporanea il vero bacino della sua ispirazione creativa. La prima opera, non a caso, prese forma nel 2005, con la strage della scuola di Beslan. E poi, con l'esplosione della Primavera araba e le sue mille contraddizioni. Per arrivare a giorni nostri, con l'esodo dei migranti che fuggono dalle loro terre martoriate, o con le varie forme di repressione che in Turchia stanno colpendo anche la libertà di stampa.

«Libertà è una parola bellissima, ma in suo nome sono state fatte tante guerre e sono nati regimi autoritari», spiega Pietro Ruffo alla presentazione della mostra organizzata al Pastificio Cerere, dove si trova anche la sua casa-atelier all'ultimo piano, nel cuore del rione San Lorenzo. «Studiando la libertà in varie parti del mondo - aggiunge - mi sono reso conto che ne capi-

A fianco una delle opere di Pietro Ruffo, Spad S. VII, biplano monoposto, operai installazione, che saranno esposte alla mostra di Catania



Pietro Ruffo
La vita reale diventa arte

sco sempre meno. Ma cerco di dargli forma con matita e acquarelli». E i risultati, a questo punto della sua vita, sono esposti nella «mostra antologica (la chiamo così anche se sono giovane) presso la Fondazione Puglisi Cosentino, dove ho trovato uno spazio stupendo».

L'entusiasmo per l'ospitalità è pienamente ricambiato dal presidente della Fondazione, Alfio Puglisi Cosentino («Ruffo è un artista eccezionale»), che ha reso possibile l'evento in collaborazione con la Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo, presieduta da Emanuele Emanuele, convinto sostenitore del talento di Ruffo e della sua "grande sensibilità".

La mostra è curata da Laura Barreca, che ha ricostruito il percorso delle opere di grandi dimensioni realizzate dall'artista a partire dal 2005. Tra di esse spiccano le grandi mappe delle Nazioni su cui sono

schierate miriadi di libellule intagliate a mano e fermate con migliaia di spilli.

È l'idea di libertà pura, che non sempre riesce a librarsi nell'aria. Questo concetto viene affrontato in particolare nell'opera "Liberty House", una piccola costruzione architettonica abitata da libellule immerse nella natura accogliente, e ispirata dai versi de "Il profeta" di Khalil Gibran: «Se un despota è colui che volete detronizzare, badate che il trono eretto dentro di voi sia già stato distrutto».

La coscienza, il luogo più riposto dove si riflettono gli specchi installati all'interno della piccola costruzione.

«Breve storia del resto del mondo» - spiega Laura Barreca - è un'antologia di opere dedicate ai grandi temi sociali, un viaggio che attraversa i principi universali di tolleranza e democrazia, l'idea di

progresso della civiltà, le forme di colonizzazione, i processi di emancipazione culturale, sociale e religiosa da cui scaturiscono antichi e irrisolti conflitti tra i popoli».

La chiusura del percorso espositivo è affidata a "Madri del Mar di Sicilia", opera tra le più rappresentative della condizione delle donne in fuga dalle aree di crisi del Sud del mondo. Queste madri che sfidano la disperazione per portare in salvo i propri figli sono rappresentate come centinaia di piccole figure stilizzate su una superficie: nella ripetizione seriale racchiudono un dolore radicale e muto, diventano il sottofondo impercettibile nel frastuono della comunicazione che anestetizza le coscienze. E che conduce a quella arida indifferenza dalla quale l'arte di Pietro Ruffo, come l'arte universale di tutti i tempi, si propone di redstarci.

La recensione

Il mondo virtuale

È uscito per le edizioni Dedalo "Internet, che passione!", un interessante volume a cura di Françoise Virieux, ricercatore del CNRS, e illustrato da Sébastien Chebret (traduzione di Andrea Migliori). Servendosi di un divertente racconto concentrato su due piccoli amici, Virieux spiega le affascinanti proprietà del mondo virtuale. All'uscita da scuola, Adele invita il suo amico Paolo per la merenda: la mamma ha fatto una delle sue deliziose torte al cioccolato. Ma a casa li attende una sorpresa: Lucia, la sorella maggiore di Adele, ha appena ricevuto un computer nuovo, regalo di compleanno di mamma e papà. L'occasione è troppo ghiotta: guidati da Lucia, i due bambini partono alla scoperta delle meraviglie della rete. Nascono così le prime domande: Che cos'è internet? Come si connettono i computer a internet? Cos'è un sito web? E ancora: come circolano le informazioni su internet? Si può piratare internet? Come funziona la posta elettronica? Quali i rischi a cui si può incorrere? Al termine del viaggio, Adele e Paolo avranno imparato a navigare nel grande mare di internet e a destreggiarsi come provetti internauti tra e-mail, blog e indirizzi IP.

ALESSANDRO GIULIANA

scritti di ieri

Farla entrare nell'Unione europea, come chiede da tempo, sarebbe un errore micidiale. Massacra i curdi come fece con gli armeni

Mamma li turchi. Il regime di Erdogan, che bombarda i curdi, i soli a combattere l'Isis, impone il velo alle studentesse, chiude i giornali, incarcerati i giornalisti e dicono che vanda pure armi ai terroristi in cambio di petrolio, è stato ammesso nei giorni scorsi - invece di essere condannato per violazione dei diritti umani - al vertice dell'Unione europea per parlare di migranti. La Turchia da tempo bussa alle porte dell'Europa, ma finora non è stata ammessa perché non rispetta le più elementari regole della democrazia. Ora con il fatto di ospitare tre milioni di profughi, quasi tutti siriani, non solo ha chiesto e ottenuto sei miliardi di euro, ma vuole entrare nell'Ue al più presto. Vedrete che quando la situazione si normalizzerà in quello scacchiere

ERDOGAN È UN SATRAPO INAFFIDABILE E CRUDELE

Paghiamo la Turchia, ma teniamola fuori

TONY ZERMO

del levante, batterà i pugni sul tavolo. E a questo punto come fai a dire di no?

In Turchia siamo al paradosso perché l'esercito massacra i curdi - che pure dovrebbero essere alleati contro i terroristi dell'Isis - perché hanno sempre reclamato il diritto ad avere una loro terra. Sono 40 milioni cresciuti attorno alle montagne del Kurdistan e vengono regolarmente repressi da Iraq, Iran e Turchia. Ora loro sperano che combattendo coraggiosamente contro le truppe del Califfo ottengano almeno una regione autonoma, un pezzo di terra in

cui vivere. Ma da Erdogan c'è poco da sperare perché il vero Califfo è lui che gioca su troppi tavoli e nega lo sterminio degli armeni.

Per descrivere il tipo basta quel che scrive Paolo Valentino, l'inviato del «Corriere della sera» (grande giornalismo di un sicilianuzzo di Giardini Naxos): «Dicono che la bolletta mensile del palazzo presidenziale di Ankara (1115 stanze) sia di 400 mila euro. Il palazzo sorge all'interno del Parco Atatürk, un'area protetta dove è vietato costruire. Questo è segno della grandiosità voluta dal Sulta-

no. Quando è uscito dalla sua reggia diretto all'aeroporto per andare a Istanbul il corteo era formato da 40 auto, aperto e chiuso da decine di agenti in motocicletta (nemmeno Putin a Mosca ne ostenta uno simile). In soli 4 anni, il Paese modello del Medio Oriente, riferimento obbligato per la stabilità regionale, è mutato in fattore di imprevedibilità e di rischio. La Turchia oggi è in grave rotta di collisione con la Russia dopo l'abbattimento «scientifico» del Mig. L'intervento di Putin in Siria ha impedito la caduta di Assad su cui aveva puntato Erdogan. La ferita curda torna a sanguinare, il processo di pace con la minoranza interna è fallito. Anche Obama ne ha abbastanza». Erdogan ormai è solo, e chiede a noi europei di trovargli un posto a tavola. Per carità, mamma li turchi.